Zeitschrift: Bollettino della Società storica locarnese
Herausgeber: Società storica locarnese
Band: 8 (2005)

Artikel: Tricicli
Autor: Romerio, Ugo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1034230

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Tricicli

UGO ROMERIO

Da quando Johan Huizinga, con il suo capolavoro, *Homo ludens*, ci ha mostrato che i giuochi dei bambini non vanno semplicemente catalogati quali proposte più o meno originali di diporto infantile, ma vanno considerati una componente essenziale della realtà culturale che anima la società[1], si sono moltiplicati gli studiosi che ravvisano nel giocattolo un documento non più trascurabile, anzi insostituibile, capace di suggerire e confortare coraggiose indagini anche nell'ambito della storiografia. A questo proposito, assai interessanti sono le considerazioni di Giorgio Agamben che si interroga su quale sia l'essenza del giocattolo.

> [...] Ma qual è, allora, l'essenza del giocattolo? Il carattere essenziale del giocattolo – l'unico se ben si riflette che possa distinguerlo dagli altri oggetti, – è qualcosa di singolare, che può essere colto solo nella dimensione temporale di «una volta» e di «ora non più» [...].
> [...] l'essenza del giocattolo (quell'«anima del giocattolo» di cui Baudelaire ci dice che è ciò che i bambini cercano invano di afferrare quando rigirano fra le mani i loro giocattoli, li scuotono, li gettano a terra, li sventrano e, infine, li riducono a pezzi) è, allora, qualcosa di eminentemente storico; essa è anzi, per così dire, lo Storico allo stato puro. Poiché in nessun luogo come in un giocattolo, potremo cogliere la temporalità della storia nel suo puro valore differenziale e qualitativo [...][2].

L'argomento è intrigante anche ai fini di una ricerca di storia locale, ma per ora, in questa rubrica riservata alla «storia raccontata», accontentiamoci di dare spazio alla cronaca spicciola di ricordi infantili in cui un giocattolo, il triciclo, che alle nostre latitudini ha certamente segnato un'epoca, ci fornisce curiose informazioni, utili per capire il clima, le abitudini, i costu-

1 «[...] Qui noi vogliamo indicare il gioco stesso, autentico e puro, come base e fattore di cultura.» J. HUIZINGA, *Homo ludens*, (traduzione it. dall'olandese), Torino 1972, p. 23.

2 G. AGAMBEN, *Infanzia e storia. Distruzione dell'esperienza e origine della storia*, Torino 1978, pp. 69-70. Chi poi voglia occuparsi seriamente della storia dei giuochi non può ormai prescindere dalle acute osservazioni di PHILIPPE ARIÉS: *Piccolo contributo alla storia dei giuochi*, nel vol. *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari 1986, pp. 67-112. (Titolo dell'edizione originale: *L'enfant et la vie familiale sous l'ancien régime*, Paris 1960).

Si veda pure l'importante contributo di uno dei maggiori esperti di antropologia del giuoco, ora tradotto anche in italiano: BRIAN SUTTON-SMITH, *Nel paese dei balocchi. I giocattoli come cultura*, Molfetta 2002.

mi, come pure certi aspetti socio-economici che hanno caratterizzato la nostra società.

* * *

Di certi giocattoli della mia infanzia ricordo soltanto la prima loro apparizione: la loro stupefacente entrata in scena, balzando fuori dalla carta augurale di un pacco appena ricevuto per il compleanno; il loro irresistibile invito a realizzare progetti fino a quel momento soltanto accarezzati dalla fantasia; oppure il loro subdolo intrufolarsi nella quotidianità della mia vita, o il loro deludente venirmi incontro ad usurpare il posto già riservato ad altri regali lungamente vagheggiati. Ciò che di essi rimane è lo stupore del primo impatto, l'eccitazione della sorpresa, oppure la delusione per la mancata coincidenza con ciò che ci si aspettava. Poi più niente: distrutti, travolti, seppelliti, sedimentati, stratificati in un coacervo domestico di detriti, amorfo e impenetrabile.

Deve esserci in noi una forza occulta, incontrollabile, che vincola o scioglie a piacimento da questo strano destino, se di destino si può parlare, le cose che acquistiamo o che ci vengono regalate. Ad esso, per esempio, sono sfuggiti completamente, non so per quali ragioni, i due tricicli di casa nostra.

Dei tricicli la mia memoria tiene in serbo mille particolari, ma non il momento in cui sono comparsi. Natale? compleanno? premio per una lusinghiera pagella di fine anno? Nemmeno sono in grado di stabilire se siano arrivati assieme o uno per volta, in due differenti occasioni, e come e quando siano poi spariti.

Eppure li rivedo ancora tali e quali: colore, forma, accessori... Verde il mio, con un sedile di legno lungo e piatto, dotato di una doppia fila di buchi in cui inserire, alla distanza voluta, gli zipoli del fermacùlo, che consisteva in un'assicella leggermente ricurva, anch'essa di legno dipinto di verde. Rosso quello di mio fratello, più simile a una bicicletta vera, perché munito di una vera sella; la quale, a seconda della statura del pedalatore, poteva essere tolta e fissata, in tre punti diversi del tubo di ferro cromato che, arcuandosi, univa l'asse delle ruote posteriori alla pipa del manubrio. Velocipede di razza superiore quest'ultimo, che persino il rosso dei cerchioni contribuiva a nobilitare; mentre, al contrario, il verde lucido del sedile di legno perforato non risparmiava al mio triciclo l'aspetto fanciullesco di un giocattolo.

L'invidia, che questa stridente differenza poteva far nascere in me, era fortunatamente vanificata dalla possibilità che avevo io, e non mio fratello, di far salire sul mio veicolo, dietro di me, la sorellina maggiore; anzi, spostando il fermacùlo sugli ultimi buchi del sedile, si faceva posto anche per l'altra sorellina, di due anni, la quale poteva star sicura di non cadere, perché, dietro di lei, la grandicella non avrebbe smesso di tenersela ben stretta

fra le braccia. A dire il vero pure sul triciclo di mio fratello si poteva salire in due, ma soltanto il guidatore poteva sedersi; l'altro doveva stare dietro di lui, in piedi sull'asse delle ruote, tenendosi aggrappato alle sue spalle, più come un intruso che come un regolare passeggero; un estraneo insomma che si faceva trasportare a suo rischio e pericolo, obbligato a reggersi in una posizione che dava troppo poche garanzie per lasciare salire chicchessia, e le sorelline nemmeno parlarne.

Il triciclo per me, come per molti miei coetanei, rappresentava uno status symbol, un segno di aristocratica superiorità che subdolamente intaccava l'innocenza dei nostri sentimenti, lasciandovi un sapore di ingiusta e ingiustificata disistima per i compagni che di un triciclo non potevano disporre. Lo si voglia o no, il possesso di un veicolo personale esponeva anche noi ragazzi alle lusinghe perverse di una certa mentalità individualistica. Le prodezze che credevamo di compiere con i nostri trespoli a tre ruote ci abbagliavano a tal punto da farci considerare un merito quello che in realtà era un privilegio.

Ma fra i miei compagni vi era parimenti chi poteva vantarsi (pochi a dire il vero) di un privilegio ancora maggiore: erano i fortunati detentori di un veicolo a quattro ruote. L'automobilina a pedali, per la maggior parte dei ragazzi di allora, rimaneva un sogno irrealizzabile. Ed ecco ridimensionata la nostra ingenua classificazione sociale: primato indiscusso dei possessori di automobiline a pedali, infimo rango per gli sprovvisti di ogni mezzo di locomozione, e comoda collocazione centrista per il plotone dei triciclisti.

Mi sentivo allora combattuto tra lo stupido autocompiacimento di non appartenere alla classe dei ricchi e un residuo di infantile avvilimento per essere escluso dalla categoria degli automobilisti. Sensazioni bambinesche, si dirà, e non a torto; eppure niente più della sensibilità infantile può servire allo storico quale spia rivelatrice di latenti realtà psicosociali.

Della presenza dei due tricicli sono costellate le memorie di casa nostra, ma non è facile ravvisare il ruolo, l'importanza e la durata che essi ebbero nei nostri giuochi. Erano ormai diventati di casa, come può esserlo una scopa, una pentola, una sedia, un armadio, un tavolo; con la differenza che tavoli, armadi, sedie, benché per titolo nobiliare appartengano alla blasonata famiglia dei «mobili», in realtà sono meno movibili dei tricicli, la cui stessa funzione esige che per un nonnulla vengano democraticamente sfrattati e spostati senza pietà da un punto all'altro della sala, e persino dalla sala al corridoio, alla terrazza, alla cantina.

In una casa, un tavolo o un armadio che abbiano sempre fatto il proprio dovere e che siano sempre rimasti docili al posto assegnatogli, possono anche non avere storia; unico dato certo, di solito suffragato soltanto da testimonianze orali, è il luogo dove sono stati collocati al primo loro entrare in casa, chissà quando e chissà da chi; luogo dal quale vennero poi spostati,

magari per ritornarvi di nuovo, dopo una, due, tre sistemazioni provvisorie; e ogni volta doveva essere quella definitiva.

La storia di un triciclo, benché più avvincente di quella di un canterano, è ancor meno ricostruibile, per il semplice fatto che il triciclo non ha mai avuto il diritto ad un suo posto preciso; e nulla valgono le ostinate dichiarazioni, che sulla bocca dei ragazzi diventati adulti non mancano mai, ma che alla resa dei conti risultano disparate, contraddittorie, fallaci.

«Lo lasciavamo nell'angolo della cucina, tra l'armadio e il muro».

«Ce li facevano tenere sotto il portico...»

«Sono sicuro che li posteggiavamo in corridoio davanti alla *sala delle visite*».

Ad accreditare queste commoventi attestazioni si fa, sì, avanti una ridda di immagini persino suggestive; ma inutile tentare di mettervi ordine, di stabilire una logica, di collegarle in una sequenza che acquisti senso nel tempo e nello spazio. Sono e rimangono fotogrammi isolati, ritagliati dalle forbici capricciose del tempo: un triciclo che scende sfrecciando sulla terra battuta dello stradone dei Monti, allora non ancora asfaltato, e che scompare con il suo conducente nel polverone sollevato dalla lunga frenata; i solchi paralleli lasciati nell'orto dal passaggio del «Giro della Svizzera»; la rampa di assi appoggiati agli scalini dietro la casa, dalla quale si prendeva la spinta sufficiente per percorrere in un sol tratto, a pedali liberi, tutto il marciapiede di cemento, compresa la curva, fino alla scala dell'entrata principale; il numero acrobatico, da circo, con i due tricicli accavallati l'uno sull'altro a far da supporto ad audaci esercizi di equilibrismo. Tutte istantanee vaganti, senza contorni precisi. Se tenti di affiancarne due in cui ti sembra di ravvisare una continuità, una complementarità o una relazione qualsiasi, ecco che le due immagini si respingono immediatamente, o, peggio ancora, si attirano a vicenda, si fondono una nell'altra, dando origine ad un grigio indecifrabile.

C'è un'eccezione, una sola, ma degna di essere ricordata. Una sera il papà arriva a casa con una notizia strabiliante. «Domenica prossima[3], al Lido di Locarno ci sarà la gara dei tricicli. Possono partecipare tutti i ragazzi, compresi quelli che non vanno ancora a scuola; basta presentarsi con il proprio triciclo all'ora stabilita».

Dopo le prime comprensibili resistenze, dissipate da ulteriori incoraggiamenti e precisazioni, ci lasciamo prendere dalla febbre dei preparativi. Le «macchine» devono essere sottoposte a controlli scrupolosissimi: il campanello, per cominciare, deve essere ripulito perfettamente affinché possa suo-

3 Quando mi sono dato la pena di mettere per iscritto questi ricordi ero convinto che si trattasse di una domenica. In realtà mi sbagliavo. Come più tardi ho potuto verificare sull'«Eco di Locarno», la gara ebbe luogo giovedì 6 maggio, giorno dell'Ascensione. Comprensibile che un bambino di cinque anni cataloghi come domenica una qualsiasi festa infrasettimanale. «Eco di Locarno», 27 aprile, 4 e 8 maggio 1937.

nare senza inutile dispendio di energia; il telaio, il manubrio, la forcella e le altre parti cromate, devono riacquistare la brillantezza originale; il cigolio delle ruote, se non è possibile farlo tacere del tutto, deve almeno essere contenuto entro limiti decorosi.

Ed ecco la mamma che non solo spalanca generosamente il mobile della sua macchina per cucire e mette a nostra disposizione l'occorrente: pezzuole intrise di petrolio, piccole spazzole che entrano tra i raggi delle ruote, oliatori di varia grandezza che, con i loro beccucci, permettono di lubrificare i meccanismi più nascosti, ma ci conforta con consigli e raccomandazioni, che nemmeno un assistente meccanico.

«Bisogna però anche allenarsi», interviene il papà; e lui stesso ci offre la sua collaborazione. Niente di più eccitante in simili imprese che le sollecitazioni e il coinvolgimento dei genitori! Fra i ricordi più belli, le sedute di allenamento in preparazione di quella gara.

Era già la stagione in cui, dopo cena, si poteva uscire in giardino senza pullover. Qualche volta si apparecchiava addirittura in terrazza. La portafinestra della sala rimaneva spalancata, dopo che noi avevamo portato fuori il tavolo e le sedie; era un aprirsi, un dilatarsi della nostra vita casalinga oltre i confini abituali delle mura domestiche. L'aria di festa che accompagnava questo rito migratorio ci metteva in corpo un'irrequietezza irrefrenabile, una voglia di correre a piedi nudi, per sentire il tepore di cui la terrazza aveva fatto buona provvista in quei primi pomeriggi infuocati, un bisogno di respirare a pieni polmoni le folate di aromi magici che ci facevano sognare: profumi di vegetazione in movimento, di fiori nuovi, di frutta matura, odore inebriante di vacanze.

Liberata la pista, che consisteva nell'intera terrazza, si poteva procedere alle prove. Il via veniva dato davanti alla sala. Bisognava percorrere tutta la terrazza fino a toccare con la ruota anteriore il muro di fondo e poi ritornare alla linea di partenza, dove il papà, seduto su una sedia, controllava il tempo sul suo bell'orologio militare, dotato di cronometro; e ad ogni percorso ci annunciava i progressi o i regressi che facevamo.

Nell'intento di migliorarci, noi tentavamo nuovi modi di partire, di pedalare, di stare in sella, e scoprivamo piccoli trucchi di cui avremmo tenuto conto il giorno della gara. Non bisognava partire troppo veloci; non bisognava curvarsi sul manubrio, ancorché quella posizione ci desse un'aria di veri campioni del pedale; lo scatto finale andava dosato con avvedutezza: lo si iniziava cinque, sei metri dal traguardo, non prima, per poi cogliere il momento giusto di togliere completamente i piedi dai pedali, quando si avvertiva che le gambe non riuscivano più a reggerne il ritmo. L'arrivo con le gambe rigide, protese in avanti, non era certo molto elegante, ma ci aiutava ad immedesimarci con i ciclisti vincitori che tagliano il traguardo alzando le braccia. Nel trionfo della vittoria, gambe o braccia che si distendono, non fa una grande differenza.

Venne il giorno della gara. Più che il ricordo della corsa vera e propria, m'è rimasto quello della nostra traversata ciclistica della città. Con l'aiuto del papà trasportammo i nostri velocipedi giù per la scala fino al cancello che dà sul vicolo Chiossina. Il loro ingresso sul suolo pubblico assumeva per noi il carisma di un'iniziazione.

Il fondo stradale del viottolo a quei tempi non consisteva, come oggi, in un rivestimento di ciottoli di fiume, scelti, tutti della stessa misura, consolidati da un fondo cementizio ed arricchiti da una fascia centrale di lastre di granito che, oltre ad offrire ai pedoni un passaggio più comodo, conferisce alla stradina un aspetto di piacevole rusticità. Peccato soltanto che da questa felice soluzione sia stato escluso l'ultimo tratto, dal cancello dell'ex-oratorio a via Cappuccini, per il quale si è preferita una sbrigativa copertura di asfalto.

«La stradina dell'Oratorio», così la chiamavamo, al tempo dei nostri tricicli era tutta un acciottolato, prezioso mosaico di sassi ben levigati, certamente selezionati sul greto della Maggia con meticolosa oculatezza dai nostri progenitori, ma purtroppo non sempre della stessa misura. Quei ciottoli, pur sistemati a regola d'arte, in qualche caso non tenevano il loro posto, originando interstizi e buche che la pioggia poi pensava ad ingigantire; e qua e là non mancava nemmeno qualche ciuffo d'erba, che faceva di quel passaggio cittadino un'oasi agreste.

Il giorno della gara non potevamo certo perderci ad ammirare gli arabeschi della pavimentazione stradale, preoccupati come eravamo di far superare alle ruote dei nostri trabiccoli le rientranze e le gibbosità del selciato. Nulla quindi da obiettare alla saggia raccomandazione di spingere i veicoli a mano, rinunciando per quel primo tratto di strada, a salire in sella. Ci voleva un po' di pazienza, e niente più della pazienza ingigantisce le aspettative.

Fu la discesa di via Torretta la vera consacrazione dei nostri bolidi; finalmente eravamo autorizzati a lanciarli nel labirinto delle vie cittadine. Ovvio che una pendenza come quella andasse affrontata con prudenza, strascicando in continuità i piedi sul selciato per non perdere il controllo della velocità. Benché i dadi di porfido di via Torretta[4] offrissero una superficie in qualche modo ciclabile, la loro ruvidezza ci obbligava a tenerci ben saldi al manubrio per resistere al traballìo incontenibile che si trasmetteva a tutto

4 Sebbene il mio ricordo non sia del tutto nitido, mi pare proprio che quando ero ragazzo via Torretta (vi passavo ogni giorno per andare a scuola) sfoggiasse ancora una pavimentazione a dadi di porfido. Oggi non più; delle strade che dalla città alta scendono in Piazza Grande due, chissà poi per quali ragioni, sono state private della loro originale struttura con un mortificante rivestimento di asfalto: via Torretta e via alla Motta. Via delle Monache e via Marcacci invece si presentano ancora oggi con i loro bei dadi di porfido rosso, mentre i due passaggi pedonali, via Bossi e via Panigari, si fregiano di un acciottolato diviso da una semplice o doppia guida in lastre di granito.

il corpo, alle mani, al volto, e ci trasformava in una massa impotente e tremolante come la gelatina del pâté di Natale.

Che cosa può aspettarsi di meglio da un pomeriggio di un giorno di festa, un ragazzo di cinque anni? Che cosa di più affascinante che una passeggiata in triciclo sotto i portici, con il papà tutto per te, che ti segue e ogni tanto ti appoggia la sua mano su una spalla e finge di darti una spintarella? Tu naturalmente protesti, dici che non hai bisogno di spinte, che ce la fai da solo, ma sai benissimo che il tuo rifiuto è una schermaglia pretestuosa, e se per troppo tempo quella mano non si fa più sentire, ti volti indietro perché hai l'impressione che ti manchi qualcosa. Quando poi il papà si ferma a parlare con uno sconosciuto che ha incontrato per caso, ne provi immediatamente gelosia e non vedi l'ora che quell'intruso se ne vada per i fatti suoi, e manifesti il tuo disappunto pedalando con sfacciata insistenza, a cerchi sempre più stretti, attorno ai due chiacchieroni, dei quali, di tanto in tanto, provi ad attirare l'attenzione col suono del campanello.

Sul Lungolago Giuseppe Motta incontriamo il carrettino del Meletta, e il papà ci compera il gelato: uno doppio, di quelli da venti centesimi. Buon odore di vaniglia e di cioccolata che si mescola con gli odori eccitanti di alghe e di melma, sospesi nel fiato del lago: odore straordinario di festa, odore irripetibile di felicità, che trascina con sé il ricordo di una sorprendente scoperta: il biroccio del gelataio è anch'esso un triciclo, ma un triciclo all'incontrario, con davanti le due ruote, e al posto del manubrio la ringhierina del portaghiaccio, in mezzo al quale troneggia la capsula luccicante della gelatiera.

«Perché non partecipa anche lui, il Meletta, alla corsa?» Lo chiedo tutto serio a mio fratello, e lui si mette a ridere, a ridere che per poco le due palline di gelato non gli cadono in terra.

La gara dei tricicli si svolge sulla strada, davanti al bagno pubblico, dove c'è già ressa di genitori e di ragazzi. Due striscioni tesi sopra le teste di tutti, distanti un centinaio di metri l'uno dall'altro, indicano la partenza e l'arrivo della competizione. L'altoparlante chiama man mano i concorrenti; sei, otto per volta, non ricordo. Prima corrono gli umili e plebei tricicli, poi le automobiline a pedali; ci sono infatti anche quelle, con il loro sussiego aristocratico che incute ammirazione e invidia.

Della gara vera e propria poche fragilissime tracce: un corridoio di gente assiepata che appena ci si passa; corridori impazziti che partono prima del segnale o che invadono la corsia di altri corridori; muro di genitori che, sulla linea del traguardo, ostruisce la pista e obbliga i concorrenti a frenare ancor prima di essere arrivati.

Nell'esiguo serbatoio dei miei ricordi trovo una sola immagine che non sia sfocata: quella di un'automobilina a pedali, rossa con dipinto in bianco il numero tredici, che non riesce a procedere diritta. Avanza goffamente a zig zag, sconfina un paio di volte in mezzo alla gente, finché il pilota, un

ragazzino della mia età, esce dall'abitacolo e con gli occhi velati dalle lacrime, spinge la sua vettura, tenendola per il volante, fino al traguardo.

Il film di quel pomeriggio finisce in dissolvenza incrociata con l'apparizione di questo stupendo primo piano, e mi pare ancora oggi che l'ultima immagine possa essere soltanto quella di due occhi sconsolati che guardano la folla, implorando un po' di comprensione.

Le gare infantili al Lido

Si è svolto giovedì scorso con un più che rimarchevole conocorso di bambini gareggianti, nonchè di pubblico, che vivamente si è interessato alla effettuazione del programma il pomeriggio sportivo per ragazzi.

La iniziativa della direzione del Bagno Spiaggia, favorita da una splendida giornata è quindi riuscita appieno.

I partecipanti alle 4 diverse gare furono oltre settanta. Tutti ricevettero un oggetto.

Diamo il nome dei primi 3 classificati in ogni corsa:

Gara tricicli (bambini sino ai 6 anni) 34 partecipanti: 1. Borghi Silvio — 2. Roggero Antonio — 3. Giugni Giordano.

Gara tricicli (ragazzi dai 6 ai 9 anni) 21 partecipanti: 1 Pelosi Giovanni — 2 Leoni Brunello — 3 Mayer Hedy.

Gara auto da giuoco (sino ai 6 anni) 14 partecipanti: 1 Damiani Silvano — 2 Borghi Silvio — 3 Regazzi Renè.

Gara auto da giuoco (da 6 ai 9 anni) 6 partecipanti: 1 Brunetti Aldo — 2 Merlini Emiliano — 3 Cotti Gianfranco.

Terminate le gare tutti i ragazzi concorrenti ricevettero dei dolci e dell'Ovomaltine, questa offerta dalla Spett. ditta Wander quì rappresentata dal Sig. Danzi.

La direzione del bagno si prega di annunciare che prossimamente organizzerà una gara di «trottinettes» ed una corsa con piccole biciclette.

Molte altre attrattive sono in preparazione al nostro Lido per la corrente stagione.

«L'Eco di Locarno», sabato 8 maggio 1937.